“La notte”

di Nicola Caicchiolo
4CSC

Nero di notte senza stelle e di tuonar cupo: lo scroscio buio dell’acque di bufera e l’ululato delle raffiche furiose tra fronde, e poi gli schiocchi secchi dei chicchi sui coppi, il mormorio e i mugugni della capriata bucolica, il tintinnio sottile delle conchiglie sull’acchiappasogni tremante. Una furiosa tempesta estiva sferzava il dolce gregge di colline basche dalle parti di Muxica e lo sguardo sfuggente di Miguel non trovava la pace del sonno. La danza d’ombre siderali che proveniva aleatoria dall’esterno trasformava il ciarpame sulle cassepanche spoglie in zattere e mostri di mari lontani. Gli pareva d’esser traviato inesorabilmente dalle piogge, questo si mormorava stringendo i denti e si rigirava insonne; sotto i lucidi tetti andava spandendosi l’odore di cere flebili e i bisbigli d’accenti euskara si univano agli spagnoli nelle orazioni sommesse sul rosario, le mani nodose conserte, che Dio salvasse le messi e i pescatori nella Biscaglia.

Se all’alba serena un viaggiatore chiedeva dei compagni ai marinai seduti tra nuvole blu di tabacco a rammentar le reti, nemmeno la ruga più profonda riusciva a mascherare il dolore della perdita. Conoscevano ognuno almeno due storie uguali; un grugnito ostile valeva che i sopravvissuti ai bombardamenti in guerra dieci anni prima o alle forze franchiste poi se li portava via l’Atlantico furioso. Tra ciarle e chiacchiericci, le comari preoccupate e le vedove facevano eco con voce spezzata che chi non era ancora matto o mutilo viveva da clandestino il sentimento indipendentista della nazione. I mariti violenti, infine, se li scavava l’alcool da dentro.

Miguel conobbe davvero il mare quando a sette anni, in una notte dello stesso colore, presagì che suo padre non sarebbe più tornato. Oltre le isole degli avvoltoi, a molte miglia dai liti, un flutto nella bufera pareva aver ribaltato la barca da pesca come fosse di carta, richiudendosi fieramente sopra alle braccia disperate dei pescatori. La madre aveva retto con spirito guerriero e si era scavata le mascelle masticando nervosamente durante le notti in piedi sulla soglia, ad attendere con la lucerna l’impossibile nelle coltri di flanella a scacchi. Aveva continuato a vendere il pesce d’altri, aveva raddoppiato le commissioni da sarta e triplicato la produzione di conserve perché diceva che l’aiutavano ad alleggerirsi le idee; ma quando sua sorella *tìa* Rosa ammattì sapendo che le forze di Franco avevano fucilato il reparto del proprio marito, parve che anche la vedova più tenace dovesse essere trascinata sul fondo insieme alle altre. Miguel conobbe la solitudine e i pomeriggi all’oratorio due estati più tardi. Le settimane sfilavano uguali: un controllo superficiale la sera per l’appello dei tagli vecchi e nuovi e per strapparsi le zecche dalle gambe, quindi tornava a casa per prepararsi la cena, baciava la madre e s’infilava sotto le coperte. Ma il pagliericcio sotto il tuonar cupo di quella notte furiosa pareva un deserto di flutti catramosi più del solito; riaffioravano alla mente i lampi di quando sei anni prima aveva perso il padre, e l’urlo materno la mattina che il prete aveva fatto visita per informare che il *barco* davvero non sarebbe tornato e poi di nuovo giù tra le coperte roventi: non si dava pace. Ad ora incerta il tumulto che lo faceva fremere non era affatto cessato e sentiva lo sciabordio ormai dentro la testa. Si addormentò per risvegliarsi madido di sudore mezz’ora più tardi. Aveva la gola secca e il respiro corto, ma si rese conto d’essere paralizzato e solo, sotto le coperte. Tentò la fuga da quello stato d’oppressione, gli parve di scorgere la luna nel quadro

della finestra ma la nebbia nera della notte gli coprì di nuovo la vista e si sentì di dover affogare.
Gli sembrò all'improvviso d'esser nell'acqua gelida del Golfo, annaspava tra le frange e i fronti sferzati dalle raffiche urlanti, ma respirava salsedine e subiva le percosse delle acque. Una torre di dodici avvoltoi maestosi in circolo, con fasciame di nave tra gli artigli appuntiti, uniti tra i becchi da un'unica cima rossa, volavano gracchianti sopra il fanciullo disperso senza cura delle ventate e della pioggia. Una alla volta le creature, che rischiarate dai fulmini sfuggenti apparivano ben più grandi del consueto, s'imbardavano come sule infernali in picchiata sulla superficie, urlando con verso di strega "PRAESAGIUM MORTIS" e altre formule che giungevano sconosciute tra tuoni al fanciullo tramortito. Non aveva ancora compreso come tutto potesse essere accaduto, che dovette cercare un'asse fradicia a cui aggrapparsi per vomitare l'acqua salata che aveva respirato. Gli avvoltoi lasciavano cadere infatti intere parti del peschereccio d'altura che reggevano a brandelli con gli artigli, mentre il cordame lasco permetteva pericolosi affondi. L'asse di salvezza si spezzò senza sentirsi nel mugugnare rabbioso del Golfo e Miguel attese come un tronco in balìa delle correnti un altro appiglio di fasciame. S'aggrappò ad una sagoma buia e vasta di pannelli con il calafataggio divorato dal sale e dagli anni. Un flutto capovolse il ragazzino sopra alle assi e si ritrovò presto invischiato con le caviglie nel cordame che si divincolava con furia di pesce, la testa dentro al nero della Biscaglia. Tornò in superficie con un respiro d'angoscia e salì saldo sul fasciame. Un lampo vicino illuminò più del faro di Muxica il brandello di lettere incrostate sulla fiancata e gli uccellacci gracchiarono più forte, sperdendosi nelle nebbie: con il sentimento di chi vede la morte Miguel scorse il principio del nome del peschereccio paterno. In lacrime "Ti cerco" – gli uscì vanamente di bocca, e gli parve che quell'incubo dovesse durare per sempre. Aveva caldo al collo come se lo tagliassero dei raggi di sole, ma era lo sciabordio e il menare furioso delle mani dell'Oceano che facevano attrito sulla pelle ancora qui e là di bimbo. Più alto dei tuoni e soave tra mille, sentì il canto della madre lambirgli la memoria nella burrasca, mentre egli era solo sul fasciame che spariva sotto le sue mani obbligandolo a continue cadute tra i flutti; non ricordava se fosse rimasto in mare per pochi minuti o intere ore. Si rivolse incredulo alla polifonia dolce e vide che procedeva un vascelletto candido e d'alone sereno, sfiorando e increspando placidamente le acque; il disperato alzava le mani dal mare all'essere dal corpo di donna che con il remo timonava altera e slanciata sulla poppa. I boccoli di fiamma bianca fluttuavano placidi con movimenti circolari, più brillanti della luna piena; forse la voce era incorporea, o forse cantavano le ancelle candide raccolte innanzi alla creatura aggiungendo armonie nuove al canto dolce della madre. Come la navetta si fu avvicinata, Miguel scorse sulla fiancata una cesellatura di raffinatezza mirabile; luminosa com'era, vide che si riparava vivamente adattando i decori e i tasselli in modo continuo con il ceder dei legni. Si sentì sollevare con agilità per il braccio mentre ancora piangeva smarrito. Tentò di indovinare il volto della salvatrice scrutandola, ma seppe più tardi che era inconoscibile per antica genesi; deposto sul ponte lustro senza rollio sentì le mani delle ancelle che lo accarezzavano deliziosamente e gli parve di non poter resistere. Si opponeva con terrore di figlio allo sfumare del padre nella mente, ma il canto soave lo annebbiava piano come le onde accarezzano una *rayuela* sulla battigia. Lo sentiva vicino, gli pareva di toccarlo, ma era confuso e morso da un torpore ineluttabile. Non si accorse nemmeno di essere già svenuto.
L'odore pungente di sterco lo colse ancora privo di sensi su una spiaggia di sabbie sconosciute e si svegliò che era sotto una corona di freschi tassi. Era stato adagiato sull'incavo morbido di

muschi tra le rocce nerissime e indagando ancora ottusamente tra l'acqua rinchiusa negli speroni di pietra, scorse riflesso il muso austero di una bellissima *latxa*, un'esemplare come ne aveva visti solo sulle montagne della Navarra. Seguì con lo sguardo le prime linee della sagoma, dagli zoccoli d'oro zecchino, al manto purissimo e rigoglioso, sino agli occhi gelidi come l'inverno e le corna intricate. La creatura richiuse pesantemente le maestose ali di falco che le crescevano grandi sul dorso, si spostò lenta tra i massi e prese posto dove due scogli più grandi s'erano dati battaglia in un piccolo promontorio.
"Chi sei, straniero?" – esordì con voce ferma e severa.
Il fanciullo, ancora memore dell'incubo nel Golfo e di quando per la prima volta conobbe il mare, era troppo scosso per raccontare o credere che quella chimera mirabile vivesse e parlasse. Farfugliò poche parole sufficienti, poi cedette inebetito al vuoto, il sole del tramonto che gl'indorava le guance.
"Sei stato soccorso provvidenzialmente dalla *Salvatrice* la notte di una settimana fa." Miguel deglutì preoccupato se la creatura raccontasse il vero; e vide che le proprie mani erano lacere e il corpo magro di digiuno e scabro di sabbie. "Ella appartiene all'Ordine delle acque insieme alle balene di Biscaglia e ai falchi d'altura" -continuò- "e aleggia imperitura e incorporea oltre le isole di Normandia: con le divine ancelle perlustra i mari e le coste da candida lampadofora. Attende nelle notti più buie sul vascelletto leggero e offre tacente il suo manto materno a chi valuta smarrito e non perduto nel deserto nero. Or'io sono Ardi, la prima creatura dell'Ordine delle terre; vedo in tempi futuri e governo la natura sino alla sacra Isola del Castello." Tre albatros sfilarono nel cielo come frecce diretti ad una lontana groppa di licheni nel mare sulla quale torreggiava un'alta rocca, tra colonne di fuoco bluastro e nembi sfumati. Come il fanciulletto che scorge lo stormo augurale, Miguel sentì una spinta nuova nascere nel profondo e bramava i segreti del castello arcano. Dopo una breve pausa a scrutare i volatili alti sulla Biscaglia, Ardi declamò dalle pietre come leggendo la curiosità nella mente del ragazzo: "Quelli sono i compagni dell'Ordine dell'aria che rientrano alla rocca sacra. Mio fratello, il potente grifone Buitre che vede nel passato e legge tra le stelle, consiglia il popolo degli stormi e amministra le costellazioni che per terra e per mare hanno guidato le vicende degli uomini." Miguel era ormai fatalmente attratto dalle onde verde bottiglia che lambivano tranquille le sabbie fini, la sua sete di conoscenza ottundeva ogni valutazione sulla distanza, credette di poter sussurrare ai pesci e cavalcare le balene sottovento sino agli scogli dell'isola per cercare il padre in simulacri di passato. Tentò l'animale mitico con parole dolci e il vigore della disperazione, ma la *latxa* inscalfibile rispose pacatamente che il flusso di piani futuri che percepiva era intraducibile ai viandanti mortali. "Prodigati affinché sia tu al timone del tuo futuro e affrancati" – rispose con parole limpide – "le terre e le acque riconosceranno la tua bontà d'animo per mia intercessione e non dovrai arrestare il tuo viaggio." Miguel tentò commosso di accarezzare la creatura, ma ricadde mollemente per il lungo digiuno. Le ali di falco avevano trascinato intanto quel manto candido in alto "Cerca te stesso e sarai libero" – si raccomandò ancora una volta Ardi mentre le si creavano bianche nubi intorno. Miguel osservò le nebbie dissolversi senza più alcuna creatura a governarle e rimase stupito con occhi persi sui grani fini della sabbia; gli parve ad un tratto che i frammenti s'aggrumassero magneticamente verso l'alto, come un serpente dei pascoli incantato dallo zufolo zingaro nella piazza. Con facoltà magica, Ardi aveva disposto che le sabbie generassero un arbusto mirabile, carico di frutti scarlatti e ocra, simili a fave di cacao. Il fanciullo elaborò rapidamente il fatto e aperse con movimento trascinato una delle ricche bacche. Divorò la polpa grassa e in breve tempo

sentì le forze accrescersi nettamente. Dopo che ebbe mangiato sino a rimettersi appieno, le pozze ove prima riluceva l'immagine della *latxa* furono percorse da un fremito violaceo che dissolse i licheni. Incuriosito, Miguel scoprì che l'acqua era diventata dolce come quella della fonte all'oratorio e ringraziò mentalmente la buona creatura. S'alzò in piedi rinnovato di nuova nascita, molte delle ferite gli si erano rimarginate, e con la camicia di lino bianco s'avvicinò al mare ormai scuro per l'avanzare della sera quieta. I capelli increspati dalla salsedine persistente avevano inglobato sabbie e foglie nei giorni all'ombra fresca degli alberi e tintinnavano come un acchiappasogni nella notte. La leggera brezza sospingeva il gentile sciabordio delle onde e lo scroscio delle conchiglie alle orecchie, tanto che gli parve di sentire il canto delle acque e dei venti. Chiuse gli occhi, rilassò le mani in un abbraccio morbido davanti a sé e camminò a piedi nudi sino all'acqua tiepida e bassa. Alcuni *piscardos* luminosi di brillare verde gli accarezzavano le caviglie nuotando liberamente e Miguel credette di ricordare le cure del padre. Non era mai tornato all'onde dell'Oceano da quando a sette anni lo conobbe come assassino cieco e pacato; l'incubo ricorrente dei gorghi tempestosi lo affliggeva nelle bufere cupe e aveva cercato a lungo il volto e le mani del padre nelle notti senza sonno. Regno dei vivi, il giorno gli scorreva come pioggia di primavera sui capelli, portandogli ristoro e felice distrazione; ma la notte oscura di tenebra lo obbligava a riflettere sulla propria condizione e -solo- il mare dentro gli cresceva fino alla gola e lo tormentava tremendamente. Sudava per ore intere sul paglericcio nero tremando, si era raccontato a lungo di cercare soltanto altri da sé e che viveva circolarmente l'addio illacrimato al padre, ma nell'intimo temeva il vero ancora più di affrontarlo. Prese un respiro profondo e aperse gli occhi credendo di trovare le onde crepuscolari che aveva lasciato, ma i *piscardos* verdi avevano convocato il branco luminescente insieme a pesci d'ogni colore e nuotavano come un grande manto per decine di metri intorno a Miguel rischiarando le acque. In fondo all'orizzonte risplendevano la rocca e le sue fiammelle, come una meta desiderata. Quando il fanciullo mosse il piede destro verso l'isola che iniziava ad essere adornata di bagliori argentei dalla luna, i pesci presero a nuotare coralmente divergendo dal ragazzo. Il mare cominciò ad aprirsi davanti a Miguel ed era illuminato di verde dall'alone delle creature. Un banco di saraghi iniziò a cantare in polifonia, mentre la testa del ragazzo scompariva lentamente sotto il livello delle acque. Il mare gli si richiudeva dietro e i pesci si collocavano nuovamente innanzi a lui per aprire un nuovo tratto d'asciutto. Guardava ammirato nelle acque che s'inarcavano ai fianchi famiglie di merluzzi dall'occhio vivo e razze maestose che volavano talvolta da una sponda all'altra librandosi nell'aria. Poteva toccare il mare e sentire il guizzo dei pesci accarezzandone le scaglie, vedeva le alghe delle profondità ondeggiare pinguemente rischiarate dal lume diffuso. In cielo le stelle a segnare la via, nel cuore una brezza nuova.

Arrivò ai primi scogli dell'isola in breve tempo, guidato dal canto soave di un banco di orate e un gruppo di alici che saltava acrobata dentro e fuori dalle acque. Poggiò i piedi sui primi scogli freschi di licheni teneri e sentì con le piante nude che la forma d'ognuna s'alternava poligonalmente, come quelle che da bambino aveva visto in grembo alla madre su stampe geografiche di terre lontane. Appoggiò delicatamente le mani sulla parete basaltica torreggiante alla sinistra: la lunga scala naturale di livelli petrosi s'avvolgeva intorno alla costa dell'isola sino al castello, il mare luminoso di *piscardos* brillava sotto e conversava attraverso lo scrosciare dei flutti. Salì cautamente per il cammino, muoveva i passi stupiti tra i primi arbusti fieri e le piccole fiammelle azzurre che si nascondevano tra timide faville quando qualcuno s'avvicinava. Arrivò ad una radura di tigli e gli si affiancò sfuggente uno scoiattolo con coda di

fuoco e ali di fringuello. La creatura tacque e accompagnò placidamente il giovane sino ai cancelli del vasto parco prima di dileguarsi. Miguel si sentiva spinto da una forza che non aveva conosciuto prima, vociava di conoscere il grifone dell'aria Buitre e aprire insieme i piani passati, comprendere la direzione propria. Gli tornarono alla mente le parole gnomiche della mitica *latxa*, e riconobbe l'alta ragione: tacque in uno sforzo nuovo per alimentare la brezza del cambiamento e convenne mentalmente con il consiglio. Salendo l'ampia gradinata bianca che conduceva al portone del castello, scorse a guardia due figure erette e corazzate, gli elmi e le lance toccate dall'argento lunare. Camminò ancora imperterrito e quando fu arrivato si preparò a raccontare chi fosse. Scrutò i corazzieri: erano due magnifici esemplari d'aquila, ma di statura umana e dimensione eretta, i ferri a protezione dei petti finemente forgiati e i gladii lucidi infilati nelle trecce di cuoio azzurro ai fianchi.
"Benvenuto" – disse quello di sinistra. Il fanciullo trasalì sorpreso che potesse essere riconosciuto agevolmente da quelle guardie sacre. "Cerca e sarai libero" – fece eco l'altra aquila bardata, spingendo con l'ala libera dalla lancia il battente del portone. Miguel s'avvicinò al bagliore dirompente che usciva dalla soglia e percepì intenso il cinguettar d'uccelli e lo stormir di fronde. Tentava di scorgere delle sagome chiare, si era portato la mano alla fronte per schermare la luce e aveva fatto degli occhi fessura felina, ma gli pareva di indagare il sole. Tentò un nuovo passo nell'atrio della rocca, ma gli sembrò che il suolo mancasse mollemente sotto le sue piante. Eppure il bagliore e i canti non cessavano, si chiedeva che n'era stato del grifone e di tutte le promesse dell'Ordine e della pecora mitica; si sentì di dover piangere e cercò con le mani la salvatrice che già una volta l'aveva soccorso dall'annegare.
Si svegliò sotto il tetto di coppi lucidi che le cere erano state spente e veniva dalle case il vociare euskara e spagnolo delle televisioni accese; i bambini erano a giocare nei cortili a *rayuela* tra le galline selvatiche, il sole alto rischiarava le ultime nebbie sulle dolci colline basche dalle parti di Muxica e le fronde ormai gocciolanti accompagnavano l'odore di uova in tegame dalla cucina al pian terreno. L'occhio vispo del fanciullo si posò sulle travi del soffitto, osservò le lacune lasciate ormai vuote da profondi chiodi per antico uso. Scese una lacrima a Miguel, ma si sentiva felice. Capì che non sarebbe più annegato negli incubi in Biscaglia; lo aspettava un giorno lungo a tramontare e il viver nuovo e il dolce presagio di futuro.
Scese con un guizzo a baciare la madre.